

Voglio soffermarmi in particolare sulla nozione di "naturale". Nella storia della cultura dell'Occidente esistono delle parole-chiave che hanno svolto un'azione profonda perchè costantemente impiegate anche in contesti molto diversi.

Chi usa una di queste parole crede di dire qualcosa di preciso senza sapere quanto profondamente sia radicata nella cultura.

Una di queste parole è "natura". Di solito il "naturale" è contrapposto all'"artificiale".

Da un lato il "naturale" è l'ovvio, l'evidente di contro all'"artificiale" che è il complesso. Il "naturale" è evidente e ovvio perchè la "natura" non si discute, non dipende da noi. Noi siamo in parte "natura" e per la parte di "natura" che siamo non possiamo decidere di noi stessi.

In un certo senso la natura obbliga. La natura è ovvia perchè è potente, non si può forzare, non consente deviazioni. Come diceva Bacone, la natura si può dominare se la si comprende. Il naturale può essere compreso, non modificato da noi. Il "naturale" è ovvio non perchè sia sempre chiaro (anzi, la natura ha tanti misteri), ma perchè è certo di contro all'artificiale che è sottoposto al gioco dell'arbitrio.

Pensare ad un'etica "naturale" vuol dire collegare il comportamento con la natura, cioè fondare, radicare il comportamento in qualcosa di primigenio e di imm modificabile. Chi propone perciò un'etica "naturale" pensa a un comportamento sottratto all'arbitrarietà e concepito in armonia con la natura: ci sono delle basi sicure, delle fondazioni originarie, tanto che non si può divergere: oltre un certo limite infrangere le regole di natura vuol dire non poter continuare ad esistere.

Questa impostazione è antichissima, è addirittura prefilosofica se è vero che già prima si era sviluppata l'idea di "costante" nella natura. Ha avuto una prima elaborazione approfondita in Platone e con un diverso registro, ma in modo sostanzialmente decisivo, in Aristotele, per poi vivere e svilupparsi fino alla crisi dell'idea di "natura" nell'età moderna.

Aristotele nel capitolo I° del II° libro della "Fisica" dice: "La natura è in principio ed una causa del movimento e della quiete in tutto ciò che esiste di per sé e non per accidente".

La nozione di natura è legata in prima istanza a 2 concetti, il movimento (il divenire) e la quiete: si badi bene, prima il movimento, poi alla quiete.

I Greci chiamavano la natura "fùsis" dal verbo "fìo" che significa crescere: la natura è strettamente legata all'idea di generazione. Non si darebbe natura quindi senza movimento, ma anche senza compimento (quite), compimento che non è mai definitivo, ma aperto ad un successivo divenire.

Ma questa capacità di movimento è in sè, non per accidente, cioè non riceve il movimento da altro. La natura ha la ragione del movimento dentro di sè, è opposta all'artificio che è il movimento per accidente.

Aristotele porta un esempio molto significativo riferendo un pensiero di Antifonte: se interriamo un seme, nascerà una pianta secondo la stessa "forma" del seme, ossia collegata allo stesso genere del seme. Se interriamo un letto (che è artificio), il legno marcisce e la "forma" del letto non si riproduce. Ciò che è "naturale", avendo la ragione del movimento dentro di sè, si riproduce; ciò che è artificiale invece, ricevendo dall'esterno la ragione del proprio movimento, non può riprodursi.

Etica "naturale" è un'etica radicata in una struttura immutabile della natura che ha una sua direzione irreversibile del movimento: irreversibile secondo il tempo e soprattutto secondo la "forma". La natura è un sistema di "forme" direzionato, dove ogni "forma" genera e riproduce se stessa eternamente.

La natura è una energia ordinata cioè contrassegnata da una "forma" che ha la capacità di generare e riprodurre se stessa. Ogni determinazione perisce, ma non perisce la forma che si riproduce.

Anche l'"artificiale" imita la "natura", ma se si vuole rifare una forma artificiale la deve riprodurre l'autore secondo il modello. Mentre nell'"artificiale" l'autore è separato dal modello e dalla materia, nel "naturale" il modello e l'autore non sono separati dalla materia, ma inerenti ad essa.

In natura non esiste nulla di disordinato, nulla senza una "forma". Così l'uomo, la "forma" umana, non è decisa dall'uomo, ma è costituito in quel modo dalla "natura". Così la sua "anima", "forma" in separabile dal corpo.

L'uomo, costituito in quel determinato modo dalla natura, per "muoversi" e "compiersi" deve vivere secondo la sua "natura", compiere quel movimento che è implicito nella sua "natura", nella sua "forma" originaria. Violare le leggi della natura vuol dire morire. L'etica naturale insegna a vivere rispettando la natura e le sue esigenze. La violazione è una "ubris" che richiama l'intervento della necessaria Nemesis.

Le leggi della natura sono strettamente connesse e interne allo equilibrio ordinato della natura stessa. La "natura" si svolge secondo un "télòs", un fine; la "forma", è "entelachéia", compimento pieno di ogni realtà naturale, adempimento del "télòs".

La natura sta sempre in sè pur modificandosi. L'uomo può costruire in quanto scopre la "forma" implicita nella natura e la imita.

E' importante poi vedere non solo cosa significa "natura" per Aristotele, ma anche come ricava questa nozione. La nozione aristotelica di natura è debole perchè la ricava in base ad una considerazione descrittivo-euristica. Aristotele fu anche uno scienziato naturale, studiò piante, animali, uomini.

In questa ricerca constatò che in tutte le produzioni della natura c'era:

- 1) la ricorrenza delle forme;
- 2) l'irreversibilità dei processi naturali (ogni momento del tempo imprime un carattere tale al mutamento che non si può tornare indietro).

Da questa constatazione che era di fatto, Aristotele tirò la conseguenza generale: se succede così sempre e per lo più, significa che nella natura c'è una tendenza a svolgersi così. La natura è cioè tendenza, è strutturata secondo forme e fini.

Una constatazione di fatto diventa un teorema di principio che gli serve poi a spiegare la natura, a capire come è organizzata. Da un lato il concetto di fine della natura è empirico descrittivo, dall'altro serve a interpretare la natura stessa.

Il concetto di natura in Aristotele, insomma, oscilla dal piano empirico-descrittivo al piano epistemologico-ontologico. Infatti in Aristotele il concetto di "causa finale" è collegato al sistema delle cause che è della Fisica sperimentale.

Nella "Fisica" (II libro 8° capitolo) Aristotele si pone un problema molto moderno, il rapporto fra caso e necessità. Qui la questione non ci interessa in sè ma ancora a proposito dell'elaborazione del concetto di "natura": è importante sottolineare questo carattere debole del concetto aristotelico di natura perchè su questo punto l'aristotelismo differisce dal tomismo, che "rafforzerà" in modo peculiare l'idea di "natura".

"Che cosa vieta che la natura agisca senza alcun fine e non in vista del meglio?"

(N.B.: il principio del "telos" è che la natura agisca secondo un fine e in vista del meglio. Aristotele ha una concezione "semplice" della natura: la natura è "economica", sceglie sempre la strada più breve e più facile per giungere al compimento, non dissipa, fa degli errori, ma solo accidentali). Bensì come piove Zeus, non per far crescere il frumento, ma per necessità. Difatti ciò che ha evaporato deve raffreddarsi e, una volta raffreddato, diventa acqua e scende.....

Questa è la "necessità", che è una ragione "meccanica" diversa telos. Ma poi conclude l'argomentazione così: "Questa argomentazione ci potrebbe porre in imbarazzo."

Ma è impossibile che la cosa stia così... Infatti le cose ora citate e tutte quelle che sono per natura si generano in questo modo sempre e per lo più. Mentre ciò non si verifica per le cose fortuite e casuali".

Nella struttura della natura vi sono delle costanti che distinguono le cose da ciò che è fortuito e casuale.

Prosegue Aristotele: "Tali cose sembrano generarsi o per fortuita coincidenza o per causa finale".

Le cose si generano per 2 motivi: o per caso o per causa finale. Ma poiché si generano allo stesso modo "sempre e perlopiù", non possono generarsi così per caso, ma presuppongono una causa finale.

Si vede bene come Aristotele ricavi la nozione di natura non attraverso una fondazione autoevidente, ma attraverso una constatazione di fatto, il "sempre e perlopiù".

La natura è costruita in modo ordinato perché ricorre costantemente la stessa forma e la forma progredisce sempre in avanti riproducendosi. Movimento in avanti della stessa forma senza reversibilità, quindi verso il telos. Nel telos si compie la forma che ha principiato il movimento.

Ciò significa che, riproducendosi sempre la stessa forma, il vero motore è la causa finale. Quindi il mondo è un sistema di forme che deve compiersi costantemente, in modo ordinato, secondo la "natura propria". Ecco il concetto di "natura propria". Ogni ente esistente ha una "propria natura".

Eppure le forme, che sono il motore della natura e quindi il suo fine, non sempre si compiono secondo la costante che le caratterizza e quindi secondo il loro fine. La natura crea mostri e inconvenienti. C'è il male.

Il mondo è strutturato secondo il telos, ma non è perfetto. Tende però alla perfezione. Sostanzialmente rimane ordinato. Questa catena di perfezione tende ad un modello di perfezione che è il "motore immobile", che muove per "causa finale" non perché decide di muoversi. La natura infatti ha il movimento in se stessa.

Il "motore immobile" è il modello della perfezione del movimento, cioè rappresenta nella natura l'istanza fondamentale del compimento. La natura tende a soddisfare questo modello. Il modello, in sé compiuto, non ha rapporti con la natura. Il "motore immobile" muove senza muoversi. La natura invece ha questo modello a cui riferirsi.

Questo "motore immobile" è "esemplare" in Aristotele (dove ha questa funzione di modello, senza però muovere il moto per propria decisione) ed è attivo in Tommaso, dove ha una interpretazione in accordo con le esigenze cristiane.

Quando dico che in Aristotele il concetto di natura è "debole" intendo dire che è fondato solo per via di constatazione: per Aristotele però il concetto era centrale e fondamentale. Tra le tante dimensioni della natura ricca di forme, c'è la "natura umana" caratterizzata dal fatto, come dice Aristotele nel 1° libro della "Politica", di avere il "lògos", il pensiero.

Se la "forma" dell'uomo, il suo "proprio" è l'aver pensiero, ciò significa che tutti i diversi livelli che ci sono nell'uomo vengono unificati e plasmati da questo lògos. Aristotele non dice però che questo lògos è separabile dal corpo (è invece separabile dal corpo l'"anima" platonica).

Il carattere del "lògos", che possiamo tradurre con "retta ragione", è quello di esplicitarsi come "giudizio", come "discorso retto". Il discorso è "retto" se adegua alle cose, alla realtà. La verità per Aristotele è "adaequatio rei et intellectus". La ragione è retta nella misura in cui esprime giudizio vero, cioè adeguato alla realtà. Un giudizio è adeguato alla realtà se conosce la natura propria delle forme della realtà.

Il criterio fondamentale dell'agire dell'uomo deve essere sorretto dalla retta ragione e la rettitudine è data dal fatto che si conosce la natura propria delle cose. L'uomo per realizzarsi, deve realizzarsi come sapere, come lògos.

C'è un'opera in cui Aristotele propaga la filosofia, il "Proteptico", dove argomenta press'a poco così:

- 1) premessa generale è la filosofia del télòs: ciò che è prodotto dalla natura è il meglio e il più completo;
- 2) bisogna conoscere la natura, sviluppare la conoscenza delle "forme" della natura;
- 3) la filosofia contempla la natura, vede le sue leggi ordinate che eternamente rimangono uguali.

L'uomo realizzandosi come conoscenza, si realizza immedesimandosi nella natura stessa. L'uomo manifesta la natura. Nell'uomo la natura raggiunge la sua manifestazione. L'uomo è la consapevolezza del naturale come l'ordinato. C'è in questo senso una piena integrazione fra uomo e natura in Aristotele.

L'uomo nella sua direzione massima, nel suo télòs ultimo, deve compirsi come pensiero. Ma l'uomo è anche corpo, cioè sistema di bisogni; è anche tempo, cioè è immerso in situazioni. Non sempre nelle situazioni l'uomo sa quel che deve fare, sa quello che è più utile per sé al fine della realizzazione del suo télòs. C'è un movimento verso il sapere, ma in questo movimento ci sono difficoltà: il fatto che l'uomo tende verso il sapere, non implica che sempre sappia.

L'uomo è azione, è una "res activa". Un suo carattere fondamentale è il fare. In Aristotele c'è una distinzione importante rispet

to alla nozione di fare: c'è un fare "tecnico" e c'è l'"agire".

Il sapere "tecnico" conosce una forma e produce in base a quella forma (e questa forma è trasmissibile e anche insegnabile), mentre così non si può dire dell'"agire". Il fare del falegname si basa su un sistema di procedure, che tiene conto di un modello e delle tecniche di realizzazione (cioè del "modello" di procedimenti).

Nell'"agire" un "modello" non esiste, perchè le azioni degli uomini sono sottoposte a tutta una serie di variabili e di eventi imprevedibili (come le decisioni degli altri). Di una determinata azione non esiste un modello semplice per capirne il significato.

Nella "tecne" il modello precede l'azione; nell'azione invece l'oggetto succede alla decisione, cioè solo dopo posso verificare i risultati.

Nel "fare tecnico" l'uomo può guadagnare la scienza; nell'"agire" l'uomo, pur tendendo ugualmente al sapere, deve piuttosto basarsi sull'esperienza.

La vita etica non è suscettibile di scienza esatta, perchè l'oggetto delle decisioni non è riassumibile in un modello, non è "scientificizzabile".

L'"agire" pratico si basa sull'esperienza in Aristotele non diversamente dalla "tecne". Ma mentre la "tecne" (arte, scienza, tecnica) può tradurre in dottrina l'esperienza, che può diventare sapere trasmissibile, l'esperienza pratica non può divenire norma immutabile di comportamento.

L'uomo, in base all'esperienza dei normali comportamenti, riesce a capire come deve decidere per ottenere il meglio. La pratica della vita degli uomini matura l'abilità della decisione.

La tecnica si apprende dal maestro, la saggezza si apprende da chi è saggio. E la saggezza matura dall'esperienza della vita. "De senectute" (Cicerone): l'accumulazione della saggezza avviene per l'accumulazione dell'esperienza della vita che ci consente di approssimarsi alla pienezza della vita, alla vita come lògos.

Bisogna del resto preparare le condizioni perchè l'uomo possa realizzarsi come soggetto di lògos. L'uomo deve avere risolto prima i problemi materiali, per svincolarsi dalla necessità. La necessità di tipo materiale non è risolta solo dalla tecnica, ma anche dalla vita morale, perchè l'uomo ha una vita personale e una vita sociale.

C'è un principio, in Aristotele fondamentale, che regge la teoria delle virtù: è quello della "mesotés", del giusto mezzo. Bisogna evitare gli eccessi opposti. Si ha il dominio di sè e della propria azione quando da essa non consegue la propria dissoluzione. La dissoluzione può essere conseguenza o del troppo o del troppo poco.

Il principio è quello dell'equilibrio, che non si conosce a priori o al modo della "tecnica", ma attraverso l'esperienza, facendo tesoro degli errori, studiando il comportamento degli uomini.

Si ha quindi idea del bene e del male: il male è il principio della dissoluzione, non rispetta il *télos*; il bene è ciò che porta al compimento.

Aristotele è convinto che la vera vita dell'uomo si compie nel tempo storico. L'aldilà è il regno delle ombre. L'uomo deve realizzare la felicità, che sta nel suo fine, nel tempo della sua esistenza. Ma la sua esistenza non è contraddistinta dalla solitudine. L'uomo si realizza come persona individuale, ma non come separato dagli altri.

Per Aristotele l'uomo è essenzialmente animale sociale e politico. Per compiersi come individualità l'uomo ha bisogno di un concomitante movimento di altre individualità. La "*mesotés*", come giustizia, giusto mezzo individuale, deve divenire "*isonomia*", equilibrio della società.

La vita politica in Aristotele è fortemente legata alla vita etica e viceversa. Virtù fondamentale è quindi in Aristotele la "*temperanza*", il retto governo della vita sociale e politica. Ma per essere "temperati", ben governati, bisogna essere forti, capaci di "auto-dominio". La "fortezza" esige poi la "prudenza", la capacità cioè di conoscere la realtà al fine di realizzare la "giustizia".

Queste virtù "cardinali" sono poi entrate nella tradizione cristiana.

Riassumendo, il modello dell'etica aristotelica è quindi il seguente: compiendo in sé la propria natura l'uomo si realizza in sé come uomo; per far ciò, deve orientare tutto il suo agire, sia nell'ordine delle "tecniche" che nell'ordine delle azioni, a questo compimento; "tecniche" ed azioni si compiono nella vita sociale; la vita sociale, se ben equilibrata, consente la vita buona; la vita buona consente la vita felice. Tutto questo retto dal "giusto mezzo", inteso come criterio generale interpretativo con cui di volta in volta, e mai definitivamente e una volta per tutte, l'uomo può orientare le sue scelte etiche.

L'etica di S. Tommaso

Molto brevemente, va detto che Tommaso riprende l'etica "naturale" di Aristotele. Solo che la "natura" in Tommaso non è, come in Aristotele, un concetto descrittivo-metodologico, ma un modello di tipo creazionistico-providenzialistico.

In Aristotele c'è una natura ordinata, che deve realizzarsi nel suo equilibrio ordinato, una sorta di teoria generale dell'equi-

li brio che è ripetizione e costanza in sede naturale ed è "mesotés" in sede etica.

In Tommaso la natura è cristianamente vincolata ad una volontà come decisione.

In Aristotele il "télòs" è movimento verso un fine e ragione immanente nella natura, ma non frutto di una decisione esterna. La concezione etica di Aristotele è laica e mondana. In Tommaso il mondo è creato da Dio per la sua gloria.

L'elemento creazionista tomista è anche provvidenzialista. La struttura del fine è in Tommaso rafforzata e l'etica "naturale" è vincolata all'elemento della "Sovranatura". Il compimento dell'uomo, se non è contro la natura, tuttavia non si risolve nell'ambito della pura natura. C'è una inclinazione, una tendenza della natura verso un destino soprannaturale.

Due passi chiariscono la posizione di S. Tommaso rispetto ad Aristotele:

"De veritate": "I filosofi che guardavano alla perfezione naturale dell'uomo dissero che l'ultima felicità dell'uomo consiste in questo, che nell'anima dell'uomo sia descritto l'ordine di tutto l'universo".

"Summa contra Gentiles": "Conoscere Dio è il fine di ogni sostanza intellettuale. E' pertanto ultimo fine di tutto l'uomo e di tutte le sue operazioni e desideri conoscere il primo vero, che è Dio".

L'etica naturale in Tommaso viene verticalizzata e si arricchisce del tema della dialettica cristiana tra peccato e salvezza. Rimane un po' anche l'aspetto della "natura infirma". Il compimento dell'umanità per Tommaso è nell'attingere alla Causa Prima di tutto.

In Aristotele il fine dell'uomo era quello di realizzare la propria "natura" che era quella di conoscere il mondo. Non c'era in Aristotele una tendenza alla soluzione del perché assoluto in Dio.

In Tommaso il fine non è solo di descrivere nel proprio animo l'ordine dell'universo, ma di trovare la radice unitaria di questo ordine. Trovare questa radice significa ritrovare il senso del proprio destino. E' il tema dell'"Imago Dei", della visione di Dio come fine.

Perciò "Gratia perficit naturam": solo la Sopranatura, il dono di Dio porta a compimento il fine dell'uomo. La natura rimane capace di bene ma non lo può compiere fino in fondo senza l'aiuto di Dio.

Si suppone che la natura venga quindi trasformata dalla Grazia. Perciò il tempo della Gloria non coincide con il tempo della vita terrena. La felicità è nell'altra vita. Il compimento della felicità non è intramondano.

La rivelazione di Dio si rivela al mondo come un destino, come la rivelazione del suo fine. Dio è la ragione assoluta e in quanto ragione assoluta è anche legge di tutto ciò che esiste.

"De lege": "Il fine del Governo è Dio stesso nè la sua Legge è altro da Lui". Il concetto di legge diventa in Tommaso molto forte, perchè c'è un prolungamento della vita in un'altra vita e soprattutto perchè c'è un garante della Legge, Dio stesso.

Mentre la teleologia aristotelica è l'ordine della natura per ricorrenza, la struttura tomista realizza l'ordine in una persona che è Dio. Dio è egli stesso la Ragione, l'ordine, la Volontà e la Legge, Norma assoluta del mondo. Dio può tutto meno la contraddizione.

Per quanto riguarda la "teoria delle passioni" S. Tommaso non differisce sostanzialmente da Aristotele. Nel tomismo c'è però un rapporto tra "appetito" e "volontà" e un concetto di "volontà buona" più caratterizzato che in Aristotele. Nei Greci la base della passionalità era più propriamente corporea e meno intellettuale. In Aristotele è attutita, ma non scompare del tutto l'idea, cara ai Greci, del male come insipienza, come ignoranza della realtà delle cose perchè la passione oscura la ragione. Nella posizione tomista c'è una intenzione della volontà che nella scelta può essere disturbata. Lo smarrimento dell'errore nasce dal fatto che si perde di vista la gerarchia dei valori.

Ritorna il motivo della "verticalizzazione" nell'affermazione di una gerarchia dei fini.

La perdita della giusta gerarchia dei fini è "aversio a Deo", e "conversio ad creaturas".

La passione in Aristotele non ha questo carattere. Essa c'è sempre e può essere controllata facendo tesoro dell'esperienza. Ma in Aristotele è meno chiaro e forte il concetto di gerarchia dei valori. In Tommaso l'idea di "valore" è ricca e fortissima e legata alla presenza della volontà Provvidenziale di Dio.

Siccome per Tommaso la norma è chiara e incontrovertibile, l'elemento della volontarietà del male è maggiormente presente che in Aristotele.

Comunque la passione va controllata e canalizzata secondo un sistema di regolamentazioni e di istituzioni che la possono tramutare in bene.

Così la sessualità nella famiglia, per esempio. C'è tutto un discorso sull'"habitus" come attitudine a fare il bene, come pedagogia della formazione personale nel controllo delle passioni.

Tommaso distingue poi tra legge naturale, divina e umana. La legge naturale è quella presente nell'ordine delle cose. La legge umana è la sua attuazione nelle varie situazioni.

La legge divina è Rivelazione della via della salvezza. Tutte e tre queste dimensioni della legge sono presenti nella Bibbia, ma

lo spazio più importante è quello legato alla "legge divina" che apre alla dialettica della salvezza e quindi al superamento della legge. La legge in Tommaso si supera in quanto la si abbraccia riconoscendo in essa la razionalità della natura.

In questo senso è presente in Tommaso il principio del "vivere secondo natura" degli Stoici.

Il giusnaturalismo sviluppa il Tomismo e porta ad estremo compimento il concetto di "natura".

La nozione di legge diventa fortissima passando attraverso Dio, ma per essere deteologizzata in quanto non riferita più a Dio come volontà Personale.

Nel giusnaturalismo la nozione di natura è intesa come nozione d'ordine autoevidente per sé secondo un modello di tipo matematico.

La natura è senza contraddizione "anche se Dio non ci fosse". L'ordine della natura esisterebbe anche senza Dio. La pura ragione guadagna dei principi dei modelli di sapere che sono incontrovertibili. Il garante come suprema Volontà della Legge del mondo può tramontare. La legge di per sé sta nella natura. La natura si identifica con la Legge.

In Aristotele la Legge era ricavata dalla "ricorrenza" della natura; in Tommaso la legge si incarna nel garante assoluto della Legge; nel giusnaturalismo la natura diventa legge: così si instaura la possibilità di pensare la natura come convenzione. Se la natura è una necessità logica, allora sono le convenzioni della logica che pongono la natura e non è la natura che ha una sua interiore logica.

Il momento della legge naturale è assolutamente coercitivo in quanto incontrovertibilmente logico, ma in quanto logico diventa convenzionale. Si prepara il terreno a una concezione legalistica della natura, in cui il "naturale" è legge e la legge è "naturale", che apre il passaggio a una concezione dell'etica come convenzione.